

Giachetti, la prima mossa “Virginia accetti il confronto”

ROMA

I PUNTI DEBOLI E DI FORZA

Faccia giovane e pulita, ha saputo interpretare al meglio il ruolo della volpe che fugge i cacciatori, intercettando — all'insegna dell'onestà e della diversità — sia il voto di protesta nei confronti dei «vecchi partiti che hanno devastato la città», sia la voglia di novità rappresentata, anche, dal suo essere donna. Due spinte che hanno gonfiato le vele del M5S, il vero punto di forza di Virginia Raggi, in una capitale decisa a cambiare tutto. Lei lo ha capito e, al netto di qualche incertezza, non ha sbagliato nulla. Il suo handicap è tuttavia l'inesperienza. Declinata in un florilegio di proposte spesso fantasiose, come la funivia in periferia e il baratto per rilanciare l'economia. Il fianco su cui lo sfidante pd batterà per ribaltare il risultato, mirando alla «incompetenza» dell'avversaria.

Incurante della ventata di antipolitica che soffiava forte su Roma, ha avuto il coraggio di rivendicare la sua storia radicale, di politico indipendente ed esperto: in grado di pensare con la sua testa, al «contrario della Raggi che è teleguidata da Milano», e di governare la città grazie alla forza delle idee e una squadra di assessori presentati 15 giorni prima del voto. Un fatto inedito, che gli ha fatto guadagnare punti. Ha tuttavia pagato la scarsa notorietà e la vicinanza al premier Renzi, «anche se sarebbe ingiusto attribuire a lui la situazione di Roma», spiega, «tanto più che in altre città il Pd è andato benissimo». Altrove ma non nella capitale, dove il partito è collassato, raggiungendo comunque «un risultato importante, dopo una situazione difficile», si giustifica Giachetti: «Un passato che pesa, da Mafia Capitale ai tre anni di Marino».

Sconfitta di un soffio, la Meloni è la trionfatrice morale di questa gara elettorale. Leader di caratura nazionale, ha capitalizzato un patrimonio di consensi personali che le deriva dall'essere popolare, donna e romana de Roma. Così «lasciando il miracolo di vincere» praticamente da sola. Di fronte alla possibilità che Fratelli d'Italia si squagliasse nel sostegno al candidato forzista Bertolaso, si è assunta il rischio di sfasciare la coalizione scendendo in campo incinta al quarto mese. Ma ha raggiunto il suo obiettivo, anche a colpi di gag e battute. Certo, «uscire dal ballottaggio alle 5 del mattino è un po' come perdere la Coppa del mondo ai rigori», si è rammaricata, «ma questo risultato cambia i rapporti di forza nel centrodestra». Adesso sarà lei a dare le carte, non più Berlusconi, che «è stato poco lucido ad appoggiare Marchini, forse per aiutare Renzi».

Al ballottaggio il candidato del Pd cercherà la rimonta sulla Raggi Fassina: “Niente apparentamenti”

Doveva essere la tornata della riscossa, dopo il lusinghiero debutto del 2013. Si è trasformato in un gigantesco flop, addirittura poco sopra il 10% degli esordi. «Forse — ha detto a caldo Alfio Marchini — i nostri elettori non hanno compreso fino in fondo il nostro profilo civico». Imprenditore di successo, dalla sua aveva l'indipendenza derivata dal censo e dal non dover chiedere nulla alla politica, semmai soltanto dare: «A Roma, la città che amo e a cui ho deciso di dedicare la seconda parte della mia vita». Ma, partito «libero dai partiti», è finito stritolato dall'abbraccio berlusconiano. Accettare il sostegno di Fi e Storace dopo il ritiro di Bertolaso, gli ha fatto perdere consensi sia a destra (più attratta dalla Meloni) sia a sinistra. Una serie di uscite poco felici hanno fatto il resto: dal figlio guarito dal coma perché non s'era mai fatto le canne al rifiuto di celebrare nozze gay.

Il bocconiano già viceministro dell'Economia, era forse il più preparato di tutti, ferratissimo sulla composizione del debito di Roma e sulle ricette per aggredirlo. Partito con largo anticipo rispetto agli avversari, lanciando la sua autocandidatura per il Campidoglio a fine novembre, Stefano Fassina ha pagato sia la rottura dell'alleanza storica che ha governato Roma per un quarto di secolo (dettata più dall'antirenzismo a livello nazionale che da ragioni locali), sia la guerriglia ingaggiata dai vertici cittadini di Sel, decisi invece a riproporre la coalizione col Pd. Per mesi andati a caccia di un candidato alternativo, dall'uscente Ignazio Marino a Massimo Bray. «Da questo voto», ha commentato Fassina, «emerge una domanda di radicale discontinuità rispetto al vecchio Modello Roma, che noi non siamo riusciti a intercettare e il M5S invece sì».



LA STRATEGIA

Con il 35% raggiunto al primo turno, 10 punti sopra il pd Giachetti, forte di un consenso trasversale che fra gli under 30 diventa plebiscito, la candidata a 5 stelle può permettersi di parlare a tutti gli elettori, puntando come sempre il dito contro la vecchia politica, equiparata a Mafia Capitale, «che vuol continuare a spartirsi la torta». Dunque, niente accordi con i partiti, ma senza chiudere la porta a nessuno. Perché «i romani ci hanno dato fiducia», ha detto nella lunga notte elettorale, «stiamo ricostruendo uno spirito di comunità, i cittadini della Capitale sono pronti a voltare pagina». Una strategia che ha dato i suoi frutti già nella campagna per il primo turno, durante la quale Raggi è stata attentissima a non inimicarsi né i simpatizzanti di centrosinistra, né quelli di centrodestra.

Lo aveva detto, ha deciso di farlo. «Io non chiedo incontri a nessuno. Gli elettori non sono pacchi postali», taglia corto Giachetti a proposito di eventuali accordi per il secondo turno. «Le cose sono cambiate», incalza: «Ora si azzera tutto e lo dico a chi pensa di aver già vinto. Io intendo giocarmela fino alla fine. Non mi tiro indietro di fronte alle sfide, sino all'ultimo giorno. È come se fossimo arrivati in finale di Champions partendo dai preliminari. Chi pensa a una partita già chiusa si sbaglia». E perciò «parlerò a tutti i romani, nella speranza di essere giudicato sulla base delle proposte che ho messo in campo. Sono convinto che tra 15 giorni si faranno un'idea migliore». Da qui l'appello a Raggi: «Non complichì il ballottaggio obbligando l'altro a rincorrerla. Se non ha paura di perdere voti, facciamo il confronto e vinca il migliore».

E ora Giorgia Meloni, dall'alto del suo 20%, può permettersi di non scegliere. Cambiando idea rispetto all'endorsement pro-Raggi lanciato a inizio campagna. «Ci siamo accorti strada facendo che le indicazioni di voto dei partiti valevano ben poco», ha spiegato ieri analizzando il dato elettorale. E comunque «non me la sentirei di darne né per un candidato di Renzi», ha scandito, «ma nemmeno per il M5S e Virginia Raggi: per quanto riguarda lei, ho visto un po' di pressapochismo, ed entrambe le giunte non credo sarebbero all'altezza, per cui non intendo mettere la faccia su un'amministrazione che potrebbe non dare i risultati che mi aspetto». Ma a domanda se lei il 19 giugno andrà a votare, la risposta contiene già un orientamento: «Vedremo», sorride. Facendo oscillare il pendolo, almeno per adesso, verso l'astensione.

Dopo l'inevitabile delusione, Marchini si è chiuso in un silenzio tombale. A chi destinerà i suoi 140mila voti? «Ci penserò nei prossimi giorni», risponde frettolosamente al telefono, «ora sono troppo impegnato su questioni urgenti che riguardano la mia famiglia». In partenza per Israele, dove «con il mio amico Shimon Peres festeggeremo il ventennale del "Peres Peace Center" nato da un'idea a tre fra lui, Arafat e me». A parlare per lui sono però i suoi alleati. La foto del caos. Berlusconi, romano da tre anni, «al ballottaggio andrà a votare, ma scheda bianca: per sottolineare l'inadeguatezza di entrambe le proposte, ma anche l'importanza di esercitare sempre e comunque questo diritto, di fronte al drammatico astensionismo», fa sapere Forza Italia. Bertolaso, invece, sceglierà Giachetti, «una persona perbene che conosce la macchina amministrativa».

Né Raggi, né Giachetti. Anche se l'ultima parola spetta all'assemblea di Sì che si terrà domani. Dove gli amministratori romani di Sel — mai davvero in sintonia col loro candidato — daranno battaglia per sostenere il Pd al rush finale. Ma Fassina è categorico: «Il nostro progetto non lo ritroviamo nei programmi degli altri candidati. Escludo ogni ipotesi di apparentamento». Anche se «con Giachetti siamo pure amici, non ci sono motivi personali», precisa. Ma «non era nostra intenzione chiedere apparentamenti» e così sarà. A dispetto di ogni tentativo di abboccamento, vero o presunto. «Non mi risulta che Roberto mi abbia cercato, ma magari avevo il telefono spento», scherza. Certo è che, pur non fornendo indicazioni, il 19 giugno lui alle urne ci andrà: «Noi siamo per codice genetico sempre convinti della necessità di votare».

A cura di **GIOVANNA VITALE**